



Il mondo dei conflitti

L'India ammassa le truppe e respinge i colloqui diretti. Preoccupazione Usa. Mosca chiede l'intervento del G8

«Non c'è nessun motivo di preoccuparsi». Lo dice il ministro degli esteri indiano Jaswant Singh, cancellando - a parole - i timori di una nuova guerra, i cui segni premonitori sono sotto gli occhi di tutti. Lo dice mentre i missili restano puntati contro il Pakistan, armi potenzialmente in grado di trasportare testate nucleari e mentre sugli oltre tremila chilometri di confine continuano ad ammassarsi truppe, uno spiegamento imponente come non si vedeva dal '71, nel conflitto sul Bangladesh.

Jaswant Singh stempera la tensione che si traduce in una forte pressione internazionale su New Delhi, mentre annuncia una serie di sanzioni diplomatiche ed economiche senza precedenti nelle relazioni tra i due paesi, se non facendo un salto nel tempo di trent'anni. Richiamato l'ambasciatore, l'India ha deciso di dimezzare la propria rappresentanza diplomatica ad Islamabad, di limitare i movimenti dei diplomatici pakistani sul territorio indiano e di interdire il sorvolo dei propri cieli agli aerei pakistani a partire dal primo gennaio, data in cui verranno anche sospese le comunicazioni via terra, con bus e treni. Di colloqui, quelli offerti dal Pakistan e caldeggiati insistentemente dagli Stati Uniti, non se ne parla, l'India non è disponibile ad alcuna trattativa. «Al momento i colloqui non sono né praticabili né possibili», taglia corto il ministro degli esteri.

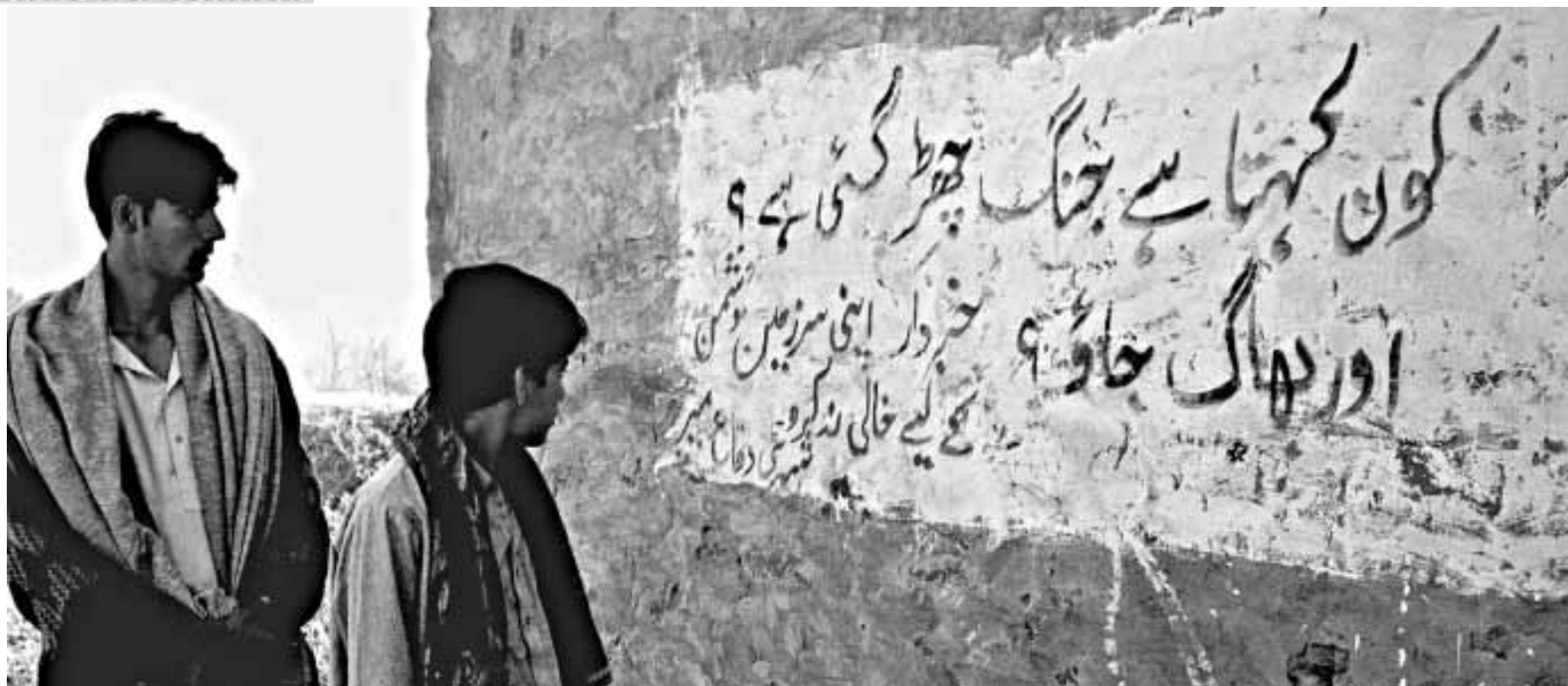
La risposta di Islamabad non si fa attendere. Il Pakistan adotta contromisure dello stesso tenore di quelle annunciate dal governo indiano e accusa New Delhi di gettare benzina sul fuoco per alimentare «l'atmosfera di tensione». Islamabad ci tiene però a dar prova di prudenza, quanto meno verbale. Si dice pronta a colloqui diretti, ad evitare lo scontro.

«Speriamo che il buon senso prevalga e l'India non alzi il tiro, perché io sono sicuro che gli indiani sanno che noi abbiamo la capacità di reagire e rispondere in tutti i modi possibili», dice il general Rashid Qureshi, portavoce dello Stato maggiore pakistano. Non menziona le testate atomiche tra i mezzi possibili di reazione, sembra sottintenderlo mentre assicura che sono in corso contatti diretti tra i due vertici militari - senza chiarire oltre - ed esclude - a parole - che ci sia il rischio di un'escalation nucleare. «È un'eventualità che non deve neanche essere presa in considerazione - dice - l'India e Pakistan sono paesi responsabili. Gli ordigni atomici sono armi di deterrenza e nulla di diverso».

Per completare il dispiegamento delle truppe indiane ci vorranno ancora due o tre giorni, secondo il ministro indiano della Difesa George Fernandes. Un lasso di tempo che potrebbe ancora dare qualche possibilità ad una soluzione diplomatica, prima che scoppi il quarto conflitto sulla regione contesa del Kashmir.

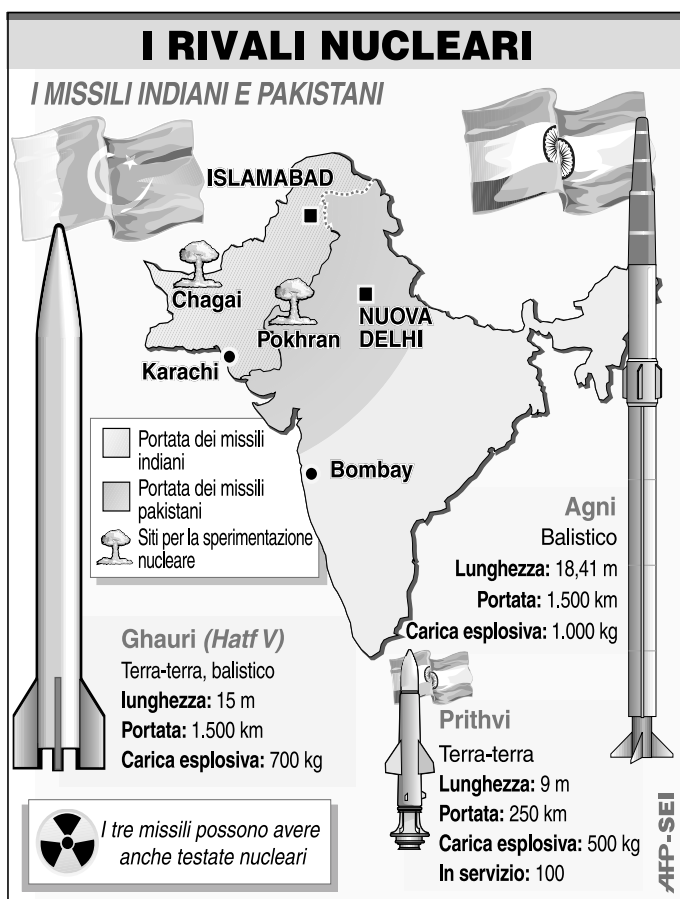
L'India pretende da Islamabad dei passi concreti in quella che chiama la lotta al terrorismo, categoria nella quale comprende l'attività dei gruppi separatisti kashmiri ai quali attribuisce la paternità del sanguinoso assalto al parlamento indiano, il 13 dicembre scorso, costato la vita a 14 persone, compresi i cinque attentatori. In particolare, il governo di New Delhi punta l'indice contro due gruppi, Jaish-e-Mohammed e Lashkar-e-Taiba, da 48 ore inseriti anche nella lista nera dell'amministrazione Usa.

Il Pakistan ha arrestato il leader



Due abitanti di Bandala, un villaggio nel Kashmir leggono un avviso scritto sul muro

Roshan Mughal/Ap



Kashmir, guerra diplomatica tra Islamabad e New Delhi

Sanzioni reciproche. Il Pakistan: non c'è un rischio nucleare

del Jaish, Maulana Azhar Masood, e congelato i beni dell'altra formazione, negando qualsiasi coinvolgimento nell'attività dei separatisti kashmiri, che per altro negano di avere a che fare con l'assalto al parlamento. Ma per l'India si tratta di misure cosmetiche, «mezze misure o non misure», fumo negli occhi ad uso della comunità internazionale, nulla di più.

Malgrado l'asprezza dei toni, tuttavia, il ministro della difesa indiano sottolinea che la via negoziale resta ancora quella preferita. «L'In-

dia mette grande enfasi sugli sforzi diplomatici - dice George Fernandes - . Stiamo ancora aspettando risultati. Vogliamo dare una chance alla diplomazia da posizioni di forza». Il governo indiano si appresta a spedire propri inviati presso le cancellerie del pianeta per spiegare le proprie posizioni.

Un invito al dialogo è arrivato dal segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan, Mosca ha chiesto l'intervento del G8, la cui presidenza è affidata all'Italia fino al 31 gennaio prossimo, mentre il segretario di Stato americano Colin Powell ha telefo-

nato due volte al presidente pakistano Musharraf e altrettante al ministro degli esteri indiano. Gli Stati Uniti temono un'ulteriore crisi della stabilità politica della regione e un conflitto tra due paesi del cui sostegno l'amministrazione americana ha bisogno nella sua guerra al terrorismo. «Hanno bisogno di risolvere la questione attraverso il dialogo», insiste il Dipartimento di Stato americano.

Per il momento l'unico scambio diretto è il tiro incrociato di colpi d'arma da fuoco da una parte e dall'altra del confine in Kashmir. Il bi-

Gruppo messo al bando: la jihad continuerà

Un gruppo militante islamico pakistano inserito dagli Stati Uniti nella lista delle organizzazioni terroristiche ha risposto con toni di sfida annunciando che continuerà la «guerra santa» contro l'India per la liberazione del Kashmir. Il segretario di Stato Usa Colin Powell ha annunciato l'inserimento nella lista delle organizzazioni terroristiche dei gruppi pakistani del Kashmir Lashkar-e-Taiba e Jaish-e-Mohammed. Un portavoce di Lashkar-e-Taiba ha detto: «La decisione americana per noi non fa alcuna differenza. Non abbiamo bisogno di un'attestazione americana per portare avanti la nostra jihad. Abbiamo iniziato la nostra jihad per ordine di Allah e essa continuerà». Il portavoce ha anche respinto le accuse di implicazione in attività definibili come terroristiche.

lancio di questi primi scontri e del clima incandescente lungo la linea di controllo è già drammatico, 22 morti e 45 feriti. E dodicimila contadini in fuga dai villaggi di frontiera. **ma.m.**

clicca su

www.kashmirtimes.com/

www.nation.com.pk/daily/today/main/

www.pak.gov.pk/public/kashmir/kashdec27_2001.htm

la contesa

IL CONFLITTO indo-pakistano per il Kashmir comincia con l'indipendenza dall'Impero britannico nel '47 e la nascita del Pakistan. Il principato del Jammu e Kashmir, che vedeva accanto ad una maggioranza musulmana forti minoranze indu e buddista, avrebbe dovuto decidere autonomamente se far parte dell'India o del neonato Pakistan, stato musulmano. Ma l'irruzione di forze irregolari pakistane nella regione spinge nel '47 il maharaja Hari Singh a sottoscrivere un atto di adesione all'India, lasciando a New Delhi poteri di difesa, comunicazioni e affari esteri, appena bilanciati da una larga autonomia. L'intervento delle truppe indiane a fianco del maharaja riesce a respingere l'attacco ma solo nel '49 viene concordato un cessate il fuoco lungo la linea di controllo che lascia un terzo del territorio sotto controllo pakistano. Le Nazioni Unite da allora dispongono di un gruppo di monitoraggio nella regione (Unmogip), presenza che non è servita ad evitare nuovi sanguinosi conflitti, nel '65, nel '71 e nuovamente nel '99, quando forze pakistane hanno attraversato la linea di controllo nella regione di Kargil. Nell'89 nel Kashmir divampa una rivolta secessionista, divenuta endemica e costata la vita ad almeno 30.000 persone, stando alle fonti ufficiali, 80.000 secondo i ribelli. New Delhi ne ha costantemente attribuito la responsabilità al Pakistan, che foraggerebbe i gruppi separatisti. Il Pakistan sostiene di fornire solo un sostegno morale.



LE RIVENDICAZIONI Islamabad ha sempre sostenuto che il Kashmir avrebbe dovuto far parte del Pakistan sin dalla sua fondazione nel '47, perché i musulmani rappresentano la maggioranza della popolazione della regione. Islamabad insiste anche perché, come previsto da numerose risoluzioni Onu datate a partire dal '49, venga tenuto un referendum sul futuro del Kashmir.

L'India, al contrario, ritiene pienamente valido l'accordo siglato dal maharaja Hari Singh, che consegnò nel '47 la sovranità della regione alla federazione. New Delhi reputa di aver risolto la questione con il Pakistan con l'accordo di Simla, siglato nel '72, con il quale si prevedeva di affrontare la risoluzione del contenzioso con accordi bilaterali, senza portare la questione davanti ad istanze internazionali. Incontri a due ne sono stati tentati più volte, l'ultimo nel luglio di quest'anno, quando il presidente pakistano Musharraf ha incontrato il primo ministro indiano Atal Behari Vajpayee, in India. Le grandi aspettative sui colloqui sono risultate vane, non è stato registrato nessun passo avanti sulla contesa.

Su un solo punto New Delhi e Islamabad si sono sempre trovate d'accordo, malgrado tutto. Entrambi i paesi respingono l'idea dell'indipendenza della regione, la terza opzione sostenuta dal Jammu and Kashmir Liberation Front, il più grande gruppo indipendentista kashmiri.



ARMI NUCLEARI. La prima a entrare in corsa per procurarsi un ombrello atomico è stata l'India, con un test nel '74 nel deserto del Rajasthan. Pochi anni dopo anche Islamabad ha cominciato a sviluppare una propria tecnologia nucleare riuscendo nell'aprile del '98 a lanciare il primo missile sperimentale, battezzato Ghauri, dal nome di un guerriero musulmano del XII secolo che aveva conquistato una parte dell'India.

La rincorsa nucleare vede nel '98 un'escalation drammatica. Al test pakistano, l'India risponde con tre esplosioni sotterranee annunciate l'11 maggio e seguite due giorni dopo da altri due test. La sfida atomica viene censurata dalla comunità internazionale che chiede ad Islamabad di non rispondere all'esibizione di forza di New Delhi. Parole inutili: il 28 maggio del '98 il Pakistan conduce cinque nuovi test nucleari nella regione sud-occidentale del Belucistan. Come contromisura, la comunità internazionale impone sanzioni ad entrambi i paesi, sanzioni che gli Stati Uniti hanno revocato di recente, in occasione del conflitto in Afghanistan.

India e Pakistan, malgrado le forti pressioni americane, hanno rifiutato di aderire al Trattato di non-proliferazione come pure al Trattato sul bando generale dei test nucleari. Sulla consistenza dei loro arsenali atomici ci sono stime estremamente diverse, che attribuiscono tra le 10 e le 150 testate ad Islamabad e tra le 65 e le 250 a New Delhi. La maggior parte degli ordigni è progettata per essere lanciata con bombe, non con missili.



I morti sarebbero 22, i feriti 50. Nella zona dell'aeroporto si sono fronteggiati i signori della guerra pro e contro l'intesa raggiunta in Kenya. Navi da guerra britanniche a Mombasa

Battaglia a Mogadiscio, in pezzi l'accordo tra le fazioni

Toni Fontana

Se esistesse un elenco delle battaglie di Mogadiscio quella di ieri sarebbe forse la milionesima. La Somalia è priva di governo da oltre 10 anni, e da allora non ha mai trovato pace.

Scontri violentissimi, con morti e feriti, avvengono pressoché ogni giorno e a farne le spese sono sovente i civili. Anche ieri è stato rispettato il macabro copione. Le scarse notizie che rimbalzano in occidente, ben difficilmente verificabili, ma realistiche, parlano di 22 morti e 50 feriti. La battaglia è scoppiata nella zona di Madina, nella parte meridionale di Mogadiscio dove si trova l'aeroporto, principale oggetto delle contese tra i signori della guerra. I miliziani hanno sparato con le

mitraglie, ma sono entrati in azione anche i cannoni che hanno fatto strage tra i civili. Si sono fronteggiati i miliziani che operano al servizio di due signori della guerra, Musa Sudi Yalahow e Omar Mohamud Mohamed. Non si tratta tuttavia del solito regolamento di conti tra bande. La cruenta battaglia va letta alla luce dei recenti avvenimenti che collocano la Somalia tra i possibili obiettivi della campagna americana contro il terrorismo. Poche ore prima dell'inizio del confronto armato uno dei due capi militari, Omar Mohamud, era tornato dalla città kenyota di Narok dove si erano conclusi gli ennesimi «colloqui di pace» tra le fazioni. Esponenti del governo transitorio (Tng) tra i quali il premier Hassan Abshir Farah ed alcuni rappresentanti delle fazioni rivali, tra i quali

Mowlid Maan, esponente del Srrc (Consiglio per la restaurazione e la riconciliazione della Somalia sostenuto dall'Etiopia) avevano addirittura firmato l'ennesimo accordo di pace che, come i precedenti, impegna i capi delle fazioni a rinunciare alla violenza «per comporre le divergenze politiche». Stavolta però i signori della guerra, evidentemente ispirati dal Kenya che cura alcuni interessi americani, avevano inserito anche un accenno alla «collaborazione con la comunità internazionale per debellare il terrorismo».

Il premier Farah (che rappresenta un governo che controlla meno della metà della capitale Mogadiscio) ha definito la riunione, sponsorizzata dal presidente del Kenya Arap Moi, «un successo», ma si è anche lamentato perché «alcuni non hanno accolto la fraterna

offerta di dialogo» proposta dai capi di Nairobi. L'accordo però, come prevede la tradizione bellicosa dei capi fazione, non è mai entrato in vigore. Non appena tornato a Mogadiscio Omar Mohamed Mohamud, un tempo luogotenente di Muse Sadi (appartenente al Srrc), ha subito sfoderato il mitra ed è cominciata la battaglia con le milizie dell'ex capo. I capi del Srrc, divisi tra loro, concordano però sulla necessità di non riconoscere il governo che accusano di sostenere i fondamentalisti. Il governo ribatte accusando a sua volta gli avversari, ma negando che in Somalia esistano covi della rete di Bin Laden (come ha ripetuto ieri in Italia un esponente del governo di Mogadiscio, il vice ministro dell'Interno Abdi Ali Hassan). Parlando a Trieste il rappresentante somalo ha detto che «le bom-

be o il congelamento delle attività finanziarie rischiano solamente di provocare nuove vittime e nuove ondate di immigrazione verso l'occidente». Ali Hassan si riferisce alle accuse che circondano le attività di Barakaat, una società che controlla le telecomunicazioni e soprattutto i capitali in entrata e in uscita dalla Somalia. Il sospetto è che questi soldi finissero poi per finanziare le attività della rete di Bin Laden. Ciò ha fatto scattare il congelamento. Molti immigrati che vivono anche nel nostro paese si sono però trovati nell'impossibilità di recapitare i loro risparmi alle famiglie. Battaglie militari e verbali tra i capi delle fazioni s'intensificano di pari passo con i sospetti e spingono la Somalia sempre più verso il baratro.

Washington e Londra smentiscono or-

mai ogni giorno che un attacco sia imminente, ma ottengono il risultato opposto. Ieri ad esempio quattro navi da guerra inglesi, tra le quali la portaerei Illustrious, hanno attraccato al porto kenyota di Mombasa. I portavoce britannici si sono affrettati a precisare che si tratta di una «pausa natalizia per concedere un po' di relax ai marinai», ma al largo della Somalia e del Kenya c'è ormai una vera folla di navi da guerra. Pur senza i clamori dell'Afghanistan la data per un intervento militare in Somalia potrebbe avvicinarsi. Il Pentagono nega, ma gli inviati americani hanno contattato alcuni governi africani (Kenya, Etiopia, Sudafrica) per assicurarsi una retrovia dalla quale potrebbero partire gli attacchi del commando incaricati di colpire le basi di Al-Qaeda che si trovano nel Corno d'Africa.